



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 13

COMMISSIONI RIUNITE E CONGIUNTE

3^a (Affari esteri, emigrazione) e 4^a (Difesa) del Senato della Repubblica

e

III (Affari esteri e comunitari) e IV (Difesa) della Camera dei deputati

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLO STATO DELLE MISSIONI IN CORSO E DEGLI INTERVENTI DI COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO E A SOSTEGNO DEI PROCESSI DI PACE DI STABILIZZAZIONE

13^a seduta: mercoledì 16 gennaio 2013

Presidenza del presidente della 3^a Commissione del Senato della Repubblica DINI

I N D I C E

Comunicazioni del Governo sullo stato delle missioni in corso e degli interventi di cooperazione allo sviluppo e a sostegno dei processi di pace di stabilizzazione

* PRESIDENTE	Pag. 3, 22, 33
BARBATO Francesco (<i>IdV</i>), <i>deputato</i>	20
* BONINO (<i>PD</i>), <i>senatrice</i>	14
* BONIVER (<i>PdL</i>), <i>deputata</i>	13
* DI PAOLA, <i>ministro della difesa</i>	10, 31
MANTICA (<i>FDI-CDN</i>), <i>senatore</i>	16
MECACCI (<i>PD</i>), <i>deputato</i>	26
NEGRI (<i>PD</i>), <i>senatrice</i>	24
PERDUCA (<i>PD</i>), <i>senatore</i> ,	25
* RAMPONI (<i>PdL</i>), <i>senatore</i>	23
TEMPESTINI (<i>PD</i>), <i>deputato</i>	22
TERZI DI SANT'AGATA, <i>ministro degli af-</i> <i>fari esteri</i>	4, 27
TORRI (<i>LNP</i>), <i>senatore</i>	18

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Coesione Nazionale (Grande Sud-Sì Sindaci-Popolari d'Italia Domani-Il Buongoverno-Fare Italia): CN:GS-SI-PID-IB-FI; Fratelli d'Italia-Centrodestra Nazionale: FDI-CDN; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI-Centro Democratico): Per il Terzo Polo:ApI-FLI-CD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-Diritti e libertà: Misto-DL; Misto-La Destra: Misto-LD; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Movimento dei Socialisti Autonomisti: Misto-MSA; Misto-Partito Pensionati: Misto-PP; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.; Misto-SIAMO GENTE COMUNE Movimento Territoriale: Misto-SGCMT; Misto-Unione Democratica Consumatori: Misto-UDCON.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro per il Terzo Polo: UdCpTP; Futuro e Libertà per il Terzo Polo: FLpTP; Popolo e Territorio (Noi Sud-Libertà ed Autonomia, Popolari d'Italia Domani-PID, Movimento di Responsabilità Nazionale-MRN, Azione Popolare, Alleanza di Centro-AdC, Intesa Popolare): PT; Italia dei Valori: IdV; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MpA-Sud; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling; Misto-Repubblicani-Azionisti: Misto-R-A; Misto-Autonomia Sud – Lega Sud Ausonia – Popoli Sovrani d'Europa: Misto-ASud; Misto-FareItalia per la Costituente Popolare: Misto-FCP; Misto-Italia Libera-Liberali per l'Italia-Partito Liberale Italiano: Misto-IL-LI-PLI; Misto-Grande Sud-PPA: Misto-G.Sud-PPA; Misto-Iniziativa Liberale: Misto-IL; Misto-Diritti e Libertà: Misto-DL.

Intervengono il ministro degli affari esteri Terzi Di Sant'Agata, il ministro della difesa Di Paola, i sottosegretari di Stato per gli affari esteri Marta Dassù e De Mistura e per la difesa Magri.

I lavori hanno inizio alle ore 9,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del Governo sullo stato delle missioni in corso e degli interventi di cooperazione allo sviluppo e a sostegno dei processi di pace di stabilizzazione

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sullo stato delle missioni in corso e degli interventi di cooperazione allo sviluppo e a sostegno dei processi di pace di stabilizzazione.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo anche sul canale satellitare e sulla *web-TV* e la trasmissione del segnale audio con diffusione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Diamo il benvenuto agli onorevoli Ministri per questa audizione, che era già stata programmata. Ringrazio i Ministri per aver dato la loro disponibilità a riferire sullo stato delle missioni in corso e degli interventi di cooperazione allo sviluppo a sostegno dei processi di pace e di stabilizzazione. Questa audizione si svolge in ossequio ad un'espressa previsione normativa, che avevamo inserito su iniziativa di diversi colleghi, per garantire una puntuale informazione al Parlamento. Si tratta di una previsione che accompagna la scelta, fortemente voluta dal Parlamento, di dare una cadenza annuale al provvedimento di autorizzazione e rifinanziamento delle missioni stesse. La scorsa settimana le Commissioni affari esteri e difesa del Senato hanno concluso l'esame del provvedimento che riguarda i primi nove mesi di quest'anno e che sarà posto all'attenzione dell'Aula nella tarda mattinata di oggi.

In quell'occasione da più parti – ricordo in particolare le puntuali questioni poste dalla vice presidente Bonino e dal senatore Mantica – erano state sollevate richieste di approfondimento circa la missione europea in Sahel. I recenti sviluppi della situazione in Mali e le prospettive di una missione europea (materia che penso sarà discussa domani al Consiglio dei Ministri degli affari esteri dell'Unione europea) richiedono, credo, un approfondimento e un'adeguata informativa da parte dei Ministri. Siamo consapevoli, certo, che l'oggetto principale delle comunicazioni del Governo è l'esame delle missioni all'estero dall'ottobre 2012 (data in cui i Ministri vennero a riferire l'ultima volta in Parlamento) ad

oggi. Tuttavia, le urgenze poste dall'attualità impongono un confronto parlamentare in questa sede. Sono sicuro che i Ministri vorranno fornire i chiarimenti necessari, e in parte – come ho detto – già richiesti nella precedente seduta delle Commissioni affari esteri e difesa del Senato, quanto alla situazione in Mali, come anche rispetto agli sviluppi della situazione in Libia, stante la temporanea sospensione delle attività del consolato di Bengasi a seguito del grave attentato di sabato scorso.

Do ora la parola agli onorevoli Ministri.

TERZI DI SANT'AGATA, *ministro degli affari esteri*. Signor presidente Dini, signor presidente Carrara, signori vice presidenti Narducci e Garofani, sono veramente lieto di essere qui di fronte agli onorevoli senatori e deputati e ringrazio per questa opportunità che risponde ad un'esigenza, avvertita ripetutamente dal Parlamento, di dare continuità e periodicità costanti alle illustrazioni delle nostre attività all'estero (missioni di pace, componente militare e civile).

Vorrei ribadire *in primis* alcune osservazioni di carattere generale sulle linee di fondo che ispirano il decreto missioni, che verte nella sua grande prevalenza sui finanziamenti alla componente militare, ma nel quale abbiamo ottenuto che anche in questa versione ci potesse essere un significativo spazio per gli interventi destinati alla cooperazione civile e a sostegno delle attività di tipo diplomatico, di missione e di presenza politica nei Paesi dove operano missioni di pace, che sono comunque cruciali per la sicurezza nazionale. Abbiamo ottenuto che ci fosse la possibilità di una piccola quota di finanziamento, che in questa versione del decreto è pari ad 81 milioni di euro.

Per tutto il mandato di questo Governo alla Farnesina abbiamo sempre sottolineato la stretta interdipendenza fra sicurezza, stabilità e crescita economica e guardiamo quindi anche a questo aspetto di valore economico che noi attribuiamo alla presenza all'estero sul piano della sicurezza. Il quadro che abbiamo dinanzi, gli sviluppi nel Mediterraneo e nel Nord Africa, l'instabilità di un'intera area geografica che va dal Corno d'Africa alla Somalia e le sfide poste dall'evoluzione dello scenario afgano ci inducono a non abbassare in alcun modo la guardia ed anzi ad accentuare tutta la presenza che possiamo esprimere all'estero sul piano della sicurezza.

I nostri interventi nelle aree di crisi – è questo un secondo aspetto che vorrei sottolineare – sono ispirati da una precisa visione di come fare *peace keeping* e di come essere presenti nelle operazioni di pace, mettendo l'enfasi – lo vedremo soprattutto con l'avvio concreto di una nuova fase di transizione in Afghanistan – sull'assistenza alle popolazioni civili, sull'*institution building* e sul collegamento tra l'adempimento di un mandato militare e il sostegno all'economia e alla ricostruzione. È questo secondo aspetto che torno a sottolineare in questa sede, quello del finanziamento delle operazioni di pace, perché si tratta a mio avviso di un investimento veramente strategico per la nostra credibilità internazionale ed

anche per le nostre relazioni bilaterali con i Paesi che vogliamo assistere nella loro fase di stabilizzazione.

Venendo ai casi specifici, il presidente Dini si è riferito alla situazione in Mali, che è quella di più evidente attualità e che si caratterizza, come è ampiamente noto con quello che appare sulla stampa quotidiana (ma vorrei fornire anche alcune indicazioni più precise su questo punto), con un attacco molto consistente di gruppi estremisti ed integralisti del Nord del Mali alle città di Konna e Douentza nei giorni scorsi. Tale attacco ha suscitato una condanna unanime da parte della comunità internazionale ed ha anche rappresentato, sul piano strategico sul terreno, un salto di qualità nella capacità di questi gruppi non solo di avvicinarsi al controllo di Bamako, ma anche di radicarsi in modo forse irreversibile nella realtà maliana, se non si adotteranno le opportune operazioni di contrasto e di intervento.

L'accelerazione è riconducibile alla decisione di Ansar Eddine di ritirarsi, una decina di giorni fa, dal tavolo del negoziato e quindi di riunirsi agli altri gruppi armati. Si tratta di una decisione che era inattesa anche dagli stessi Paesi della Regione. Nei miei contatti con diversi interlocutori, fra i quali anche il Ministro degli affari esteri algerino, avevo tratto la sensazione che invece questa fase di dialogo delle scorse settimane e degli scorsi mesi potesse maturare e consolidare una spaccatura all'interno dei quattro movimenti attivi nell'Azawad. Questo invece non è avvenuto, anche per una situazione locale in cui la componente Tuareg, che è stata trascurata dalla comunità internazionale per decenni (forse l'importanza delle sue rivendicazioni era stata sottostimata quanto alla capacità dirompente che ad un certo punto queste avrebbero potuto avere), da diversi mesi si è spostata a favore di un'alleanza con i movimenti integralisti.

In questi ultimi giorni, l'avvio di un dialogo non è sfociato in un vero processo di riconciliazione e di intesa nazionale. Di conseguenza è stata intrapresa la strada dell'unificazione di questi gruppi e si è interrotto il cessate il fuoco annunciato all'inizio di dicembre. La Francia ha risposto immediatamente, insieme ad altri Paesi africani, all'appello, anche questo inatteso, ma determinato dal precipitare della situazione sul terreno, proveniente dal presidente Traoré. Mi raccontava l'inviato speciale delle Nazioni Unite Romano Prodi che proprio quel giorno egli era a Bamako, impegnato in incontri con la dirigenza locale; si parlava ancora della possibilità di sviluppare il dialogo fra le componenti del Nord del Mali. Solo poche ore dopo la sua partenza da Bamako è partita questa richiesta di assistenza da parte di Traoré, dovuta chiaramente al degradarsi degli sviluppi sul terreno. L'operazione militare che stiamo vedendo, guidata dalla Francia, è pienamente in linea con la risoluzione del Consiglio di sicurezza n. 2085 del 20 dicembre 2012. Il Consiglio di sicurezza, in due fasi distinte (da ultimo ancora ieri), ha ribadito la necessità di questo intervento. Significative le dichiarazioni molto esplicite del Ministro degli esteri russo, ma anche del Governo cinese e di tutti i Paesi africani che hanno particolare voce in capitolo in questa vicenda: ben otto sono i Paesi che stanno già fornendo assistenza militare sul piano bilaterale, per poi

creare un quadro che dovrebbe rapidamente tradursi in una vera forza di pace africana ECOWAS, anche questa già prevista dalla risoluzione 2085, ma che adesso si pone in termini di assai maggiore urgenza di intervento. Ancora nelle scorse settimane si pensava che ci fosse tempo fino al prossimo autunno per mettere insieme questa forza, invece il precipitare della situazione la rende straordinariamente urgente.

Questo è il contesto africano. ECOWAS e Unione Africana si sono espresse chiaramente. Il prossimo 25 gennaio ad Addis Abeba si svolgerà un'importante conferenza dei Paesi contributori di forze e il prossimo 19 gennaio si terrà un vertice ECOWAS ad Abidjan, in cui verranno stabiliti i dettagli operativi per l'entrata in azione della missione africana Afisma.

Vorrei cogliere l'opportunità per informare le Commissioni che il Governo intenderebbe muoversi essenzialmente secondo tre linee. Sul piano politico intendiamo ribadire con chiarezza il pieno sostegno italiano all'intervento nel quadro della risoluzione 2085. Tale intervento è bilaterale ma si può già definire multinazionale perché riguarda ormai molti Paesi africani e una serie di Paesi europei ed occidentali. Seguiremo una linea che è già stata anticipata dall'Alto rappresentante Ashton il giorno dell'avvio dell'intervento e che io stesso ho espresso al ministro degli esteri Fabius nella telefonata con la quale lui ha voluto anticiparci – credo che il Ministro della difesa darà indicazioni analoghe riguardo ai suoi contatti con il Ministro degli esteri francese – l'intervento e le dinamiche che avevano portato a questa decisione francese.

In secondo luogo, analogamente a quanto si sta facendo sul piano europeo da parte di diversi Paesi (ma vedremo domani alla riunione del Consiglio affari esteri (CAE) dei Ministri degli esteri quale sarà la situazione di tutti i 27 Paesi), occorre offrire un concreto sostegno logistico all'operazione, soprattutto ai Paesi africani che hanno difficoltà a trasferire truppe sul teatro operativo, e di questo ho già parlato con il ministro Di Paola e con il Presidente del Consiglio. Siamo certamente interessati a raccogliere indicazioni in questa sede sulle intenzioni del Governo.

In terzo luogo, alla riunione straordinaria del Consiglio affari esteri di domani intendo sottolineare l'assoluta urgenza di dare avvio alla missione Eutm: 250 uomini formatori che dovrebbero recarsi a Bamako per favorire la creazione di una capacità militare maliana, che allo stato delle cose si è rivelata assolutamente insufficiente. Avrete sicuramente letto diverse analisi e diversi *reportage* (quindi fonti pubbliche) che descrivono come l'esercito maliano non sia stato in grado da molti mesi, e ancora di meno nelle ultime settimane, di far fronte a una sfida alla quale avrebbe dovuto essere preparato grazie all'attività di formazione che già da diversi anni alcuni Paesi occidentali hanno destinato alle forze maliane. Ma sicuramente il colpo di Stato di Sanogo e le incertezze politiche a Bamako hanno influito su questa incapacità e anche mancanza di volontà dei quadri maliani di confrontarsi con la sfida posta dagli integralisti.

Al CAE di domani parteciperà anche il ministro degli esteri Coulibaly, quindi sarà anche l'occasione per guardare alle prospettive del rilan-

cio del dialogo politico e del negoziato con i gruppi disposti a mantenere l'unità del Paese.

L'emergenza umanitaria è molto forte: 19 milioni di persone sono a rischio alimentare nel Sahel e 350.000 sono i rifugiati e gli sfollati. È pertanto molto importante guardare a una rapida soluzione di questa crisi e soprattutto evitare che si radichi una realtà di presenza endemica di forze terroristiche sul territorio che devono essere invece contrastate in modo duro e fermo sin dall'inizio.

Passando alla Libia, ci sono stati contatti ai massimi livelli politici. Il presidente Magarief la settimana scorsa ha incontrato il presidente Napolitano e il Presidente del Consiglio. Ho avuto con lui una lunga conversazione, soprattutto in occasione di un *business forum* organizzato con un gruppo molto rilevante di imprenditori italiani. Il tema della sicurezza in tali incontri è emerso costantemente, nel senso di un'analisi da parte libica della situazione in Cirenaica e anche di una disponibilità e di una volontà italiane a proseguire sulla strada di un contributo forte e attivo al rafforzamento delle condizioni di sicurezza a tutto campo nel Paese, al rafforzamento del controllo dei confini, all'incoraggiamento politico, all'azione delle istituzioni internazionali (Nazioni Unite e Unione europea), al consolidamento della sicurezza nel Paese.

L'episodio che ha coinvolto il nostro console generale a Bengasi è stato grave al punto che i vertici dello Stato libico hanno cancellato le loro visite all'estero, tranne quella in corso in Qatar in quei giorni, ma c'è stata anche una dimostrazione di grande amicizia e di grande collaborazione da parte libica nei nostri confronti, non soltanto per le espressioni di enorme rincrescimento che mi sono state rivolte sia dal presidente Magarief che dal ministro degli esteri Abdelaziz nelle telefonate seguite di poche ore all'incidente, sia nelle modalità concrete di risposta sul piano della sicurezza e sullo spiegamento di mezzi che i libici hanno subito dato per la protezione dei nostri uffici. Ciò nonostante, abbiamo ritenuto di far tornare tutto il personale italiano a Bengasi in Italia (sono arrivati ieri sera), e stiamo procedendo a un *reassessment* delle condizioni di sicurezza nell'intera Libia e nell'intera Regione.

Nell'occasione odierna vorrei rivolgere un appello al Parlamento e agli illustri parlamentari presenti sull'esigenza di dotare le nostre strutture governative all'estero di condizioni credibili di operatività in un ambito di sicurezza rafforzata. Noi abbiamo diversi uffici esposti in aree molto difficili, fra l'altro proprio nelle zone nelle quali la nostra presenza è vitale per poter contribuire alla collaborazione economica, oltre che politica, fra i Paesi. Quello di Bengasi è l'unico ufficio europeo che rilasci visti Schengen; la chiusura di tale struttura blocca un canale di comunicazione di affari, politico e di rapporti umani fra la Cirenaica e l'intera Unione europea. Questo è un aspetto rilevante e ancora una volta cade sul problema dei finanziamenti dedicati alla sicurezza. Non si tratta di grandi cifre, ma l'appello che rivolgo è di attribuire alle condizioni ragionevoli di sicurezza per il nostro personale una priorità molto alta per il bilancio pubblico e per gli impegni nella spesa pubblica.

Il rapporto con la Libia è molto importante e si è sviluppato in modo estremamente positivo negli ultimi mesi con la mia visita a Tripoli, prima della missione del presidente Magarief: abbiamo sempre registrato un grande apprezzamento da parte dei libici a tutti i livelli per quanto l'Italia sta facendo e credo che questo sia stato anche il riscontro avuto dalla Camera e dal Senato nell'incontro che si è svolto con queste Commissioni.

Anche per la crisi siriana continuiamo a rispondere con interventi di emergenza umanitaria, in particolare per le categorie più deboli della popolazione siriana (donne e bambini) con un approccio inclusivo.

All'azione realizzata attraverso gli organismi internazionali abbiamo affiancato iniziative di assistenza diretta e abbiamo incluso anche le fasce della popolazione più esposte nelle zone liberate della Siria, dove spesso gli aiuti non riescono ad arrivare a causa dell'attività di interdizione del regime.

Abbiamo operato anche nei Paesi limitrofi per sostenere le strutture di accoglimento dei rifugiati, il cui numero si avvicina o si avvicinerà molto rapidamente al milione.

Tutti avvertiamo un grande senso di frustrazione e l'urgenza di fermare i massacri, ma la soluzione della crisi, ancora una volta, non può che essere ricercata sul piano politico e per favorire l'unitarietà delle opposizioni il Governo italiano, come sapete, ha riconosciuto la Coalizione nazionale siriana quale unico rappresentante legittimo del popolo siriano.

Negli ultimi giorni abbiamo visto un'intensificata azione dell'inviato speciale Brahimi e tentativi di rilancio della *road map*, ma il tentativo di rilanciare il dialogo con l'opposizione che non preveda la completa uscita di scena di Assad lascia abbastanza perplessi, dato che senza aver risolto il problema della presenza di Assad nel Paese non ha per il momento alcuna *chance*, se si guarda alle posizioni espresse da al-Khatib e da tutti i *leader* della Coalizione nazionale siriana.

Tuttavia riteniamo sia necessario continuare a prepararci al dopo-Assad ed è per questo che ospiteremo la prossima riunione ministeriale del Gruppo degli amici della Siria a Roma, la cui data non è ancora decisa. È una disponibilità che abbiamo espresso e credo sarà uno snodo importante per rafforzare la *governance* dell'opposizione e anche quella di tutta l'azione umanitaria.

Vorrei menzionare molto rapidamente il processo di pace in Medio Oriente. Esso è di importanza chiave, visto che abbiamo la missione Unifil, e costituisce appunto un aspetto di garanzia molto significativo nel contesto regionale.

Noi europei auspichiamo e premeremo con la nuova amministrazione americana affinché si rilanci un'iniziativa concreta, proattiva di riavvio del processo di pace. Ne ho parlato a metà dello scorso dicembre con il senatore Kerry, all'epoca non ancora investito del nuovo incarico, e l'ho trovato assolutamente consapevole dell'esigenza di creare una dinamica nuova nel processo di pace.

I margini per la soluzione dei due Stati divengono sempre più ristretti. Hamas indubbiamente ha continuato a rafforzarsi e l'autorità pale-

stinese, malgrado il successo alle Nazioni Unite, sta subendo duri colpi soprattutto a causa della crisi finanziaria. Lo scorso novembre abbiamo organizzato alla Farnesina una *country presentation* sulle opportunità economiche offerte dall'economia palestinese ma senza un miglioramento del quadro politico è difficile pensare un futuro più positivo per la stabilità economica della Palestina.

Come ho detto, il ruolo di Unifil 2 in Libano è ancora più strategico dopo lo scoppio della crisi siriana, perché rappresenta un fattore ineludibile di deterrenza. L'Italia quindi contribuirà a svolgere questo ruolo nella missione sotto il comando generale Serra, con i suoi oltre 1.100 militari che vi prendono parte.

Un breve accenno all'Iran: con la caduta di Assad, semmai ci sarà, Teheran perderà un alleato strategico. È questa consapevolezza che in questo momento rende ancora più difficile una soluzione politica della questione siriana, perché credo non vi sia una soluzione nella quale qualcuno possa vincere completamente e qualcun altro possa perdere completamente. Credo quindi sia necessario mantenere una prospettiva di coinvolgimento dell'Iran, oltre che della Russia, in una soluzione politica della crisi siriana.

Per quanto riguarda il negoziato nucleare, l'adozione delle nuove sanzioni europee ha contribuito a tale dinamica. La nostra posizione è basata sul principio del doppio binario (e quindi anche delle sanzioni) come pressione per convincere la *leadership* iraniana a ritornare al tavolo del negoziato.

Non mi trattengo oltre sull'Afghanistan perché è sicuramente un aspetto sul quale si soffermerà il ministro Di Paola. Vorrei soltanto notare che vi è stato uno sviluppo importante con la visita del presidente Karzai a Washington e che si stanno sempre più definendo i negoziati per quanto riguarda una futura presenza americana, sul piano militare, post-transizione. I risultati in Afghanistan devono rimanere irreversibili ed è in questo senso che l'Italia è impegnata con la cifra, che abbiamo già promesso e di cui abbiamo anticipato la consistenza, di 120 milioni di euro l'anno per il triennio 2015-2017.

Seguiamo anche con particolare attenzione gli sviluppi in Somalia. Dopo la mia visita a Mogadiscio lo scorso ottobre abbiamo attivato un tavolo interministeriale per fornire concreto aiuto alle autorità somale, in particolare nel rafforzamento della sicurezza e del settore giustizia, al quale tengono molto. Stiamo anche svolgendo alcune attività per mettere il nuovo Governo somalo in grado di gestire un bilancio e creare una amministrazione finanziaria, che fino adesso è stata completamente assente, altro aspetto di cui abbiamo parlato nei giorni scorsi con il vice primo ministro e ministro degli affari esteri somalo, signora Fawzia, in occasione della sua visita a Roma.

Mi fermerei qui e per quanto riguarda i Balcani occidentali e aspetti in altri Paesi, come il Pakistan, Myanmar e Sudan, credo sia più corretto essere disponibile alle domande per non prendere troppo tempo.

DI PAOLA, *ministro della difesa*. Signor Presidente, onorevoli deputati e senatori, mi concentrerò sugli aspetti più prettamente militari della esposizione del ministro Terzi Sant'Agata e sarò breve per consentire a voi di porre domande – giacché credo sia la parte per voi più interessante – soprattutto tenendo conto che la situazione sta evolvendo. Stiamo infatti facendo il punto della situazione al 31 dicembre 2012 mentre oggi è in discussione nell'Aula del Senato il decreto per il 2013. Come dicevo, la situazione sta evolvendo e quindi è giusto avere da voi indicazioni e sentimenti su come muoversi in una situazione in evoluzione.

Per quanto riguarda il terzo quadrimestre del 2012, in Afghanistan sta continuando la progressiva riduzione delle forze, ancorché nel decreto che sarà discusso nell'Aula del Senato sia prevista per il 2013 una presenza media di 3.000 unità, che sarà però al di sotto di quel valore medio alla fine del 2013. Ciò è legato al fatto che stiamo mettendo in teatro a Kabul il quartier generale della forza di reazione rapida di Solbiate Olona comandata dal generale Battisti, come probabilmente qualcuno di voi avrà appreso da una delle varie interviste dei giorni scorsi. Questo determinerà nella prima parte dell'anno un aumento di unità, che sarà poi seguito da una progressiva riduzione.

Nel settore Ovest nel 2012 abbiamo continuato la riduzione delle nostre unità, in particolare con la chiusura della *task force South East*, quella che era impegnata nella parte più estrema del nostro settore e quindi nelle province di Gulistan, Bala Baluk e Bakwa. Pertanto oggi il nostro dispositivo è soprattutto concentrato sull'asse che va da Herat fino a Farah e Shindand, dove sono la *task force* di Herat, *task force center* di Shindand e *task force south* di Farah. Questo progressivo trasferimento della responsabilità alle forze afgane sta avvenendo e voi sapete che alla fine, proprio negli ultimi giorni del 2012, il presidente Karzai ha formalizzato l'avvio della *tranche 4*, che prevede il trasferimento alle forze di sicurezza afgane della maggior parte dei distretti e, in particolare, di tutti i distretti della regione Ovest. Quindi tutti i distretti della regione di cui gli italiani hanno la responsabilità passeranno, nel corso del 2013 e di una parte del 2014 (la *tranche 4*), sotto la responsabilità degli afgani e noi saremo sempre più in fase di supporto.

Per quanto riguarda il post 2014, si tratta di responsabilità che dovrà assumersi il nuovo Governo e il nuovo Parlamento. Oggi incontrerò il segretario alla difesa uscente degli Stati Uniti, Panetta, con il quale avrò anche occasione di approfondire quali sono gli orientamenti statunitensi, alla luce del fatto che sui giornali si legge «di tutto e di più»: in effetti, non è chiarissimo quali saranno gli orientamenti statunitensi. Sulla base di quegli orientamenti, poi, saranno assunte le opportune decisioni dal nuovo Governo e dal nuovo Parlamento.

Per quanto riguarda il Libano, nel corso del 2012 c'è stato il *turnover* tra la brigata Ariete e la brigata Friuli, che è quella attualmente impegnata in teatro. Per il resto, la situazione è abbastanza stabile e statica nell'area Sud del Libano, dove c'è la responsabilità della missione Unifil. Nel Nord

del Libano continuano invece le instabilità connesse ai riflessi della crisi siriana.

Nei Balcani, a fine settembre, c'è stato il ritiro del nostro *Operational reserve battalion*, il battaglione di riserva operativa, che era stato schierato a marzo per sei mesi. La nostra forza nei Balcani si è stabilizzata e si stabilizzerà per tutto il 2013 – almeno questa è la previsione – intorno alle 500 unità. Continuiamo ad avere la responsabilità della sorveglianza dei siti sensibili di Dečani e Peć (siti storici della chiesa ortodossa), fino a quando non ci sarà il cosiddetto processo di *unfixing*, cioè il trasferimento della responsabilità della sorveglianza di questi siti alle forze di polizia kosovare. È un processo che tecnicamente potrebbe essere già attuato all'inizio del 2013: ciò che ancora frena o comunque rallenta questo processo sono le sensibilità politiche connesse al discorso di questi due siti particolarmente importanti (Peć e Dečani).

Per quanto concerne l'Oceano indiano, abbiamo sempre assicurato una presenza di unità navali e in questo momento abbiamo la nave «San Marco», con l'ammiraglio Natale, che è la *flag ship* (la nave bandiera) e che quindi ha anche il comando della componente «Ocean shield», cioè della componente NATO che, insieme all'operazione «Atalanta», contribuisce alla sorveglianza dell'Oceano indiano in funzione antipirateria. Fondamentale, al di là dell'episodio che ci riguarda direttamente, è la presenza dei nuclei di protezione militare a bordo delle unità navali; da quando questa pratica è stata attivata – non solo da noi, ma anche da altri Paesi (ognuno con le modalità che ha ritenuto opportune) – il rateo di attacchi positivi è crollato fortemente. Oggi sono in corso solo vecchi rapimenti; si tratta di cinque navi, con circa 130 marittimi attualmente ostaggio dei pirati, e sono vecchie navi che sono state piratate. Da quando i nuclei di protezione militare sono diventati efficaci ed effettivi sulla maggior parte delle unità mercantili, non ci sono stati episodi positivi di cattura di navi.

In Somalia siamo impegnati, nell'ambito della missione Eutm Somalia, che si svolge in Uganda, nell'addestramento delle forze armate somale. Noi facciamo parte di questa missione, a guida irlandese, con un contingente di una decina di istruttori: è un impegno che prevediamo di continuare anche nel 2013. La missione, da parte europea, è stata estesa fino al 2014: infatti l'Unione europea ha deciso di estendere la missione di addestramento delle forze somale fino a quell'anno. Il nuovo concetto prevede che, quando le condizioni di sicurezza miglioreranno a Mogadiscio, la missione di addestramento si sposterà dall'Uganda (oggi è a Bihanga) a Mogadiscio. Questo dipenderà dalle condizioni di sicurezza a Mogadiscio. In correlazione con il discorso somalo, ancorché non strettamente collegato alla missione EUTM, è l'addestramento delle forze di polizia somale, che da pochi giorni è iniziato a Gibuti da parte dei Carabinieri. È stato scelto Gibuti perché è più vicino all'area (fa parte del Corno d'Africa); ad oggi non ci sono ancora le condizioni (così come non ci sono per EUTM) per svolgere l'addestramento delle forze di polizia somale in Somalia. È stato scelto pertanto Gibuti; voi sapete che nel decreto

di quest'anno c'è questa *new entry* (Gibuti), dove in questo momento si sta svolgendo l'addestramento delle forze di polizia somale.

Passando alla Libia, in questo momento abbiamo degli addestramenti di forze di polizia libiche che sono stati svolti al Coesp di Vicenza da parte di Carabinieri. A Cesano è iniziato l'addestramento di una settantina di addestratori dell'esercito libico; si tratta quindi di un addestramento di addestratori, in connessione anche con la cessione alla Libia di una ventina di mezzi «Puma» (blindati leggeri). L'addestramento è quindi finalizzato all'utilizzo di questi mezzi e, più in generale, alla formazione di addestratori che poi a suo tempo, in Libia, addestreranno il personale libico.

La situazione in Libia è stata illustrata dal ministro Terzi. Ci sono vari contatti in corso a livello bilaterale tra l'Italia e la Libia per potenziare lo sviluppo sia addestrativo, sia anche della sicurezza delle frontiere Sud. Però in questo momento il quadro della controparte libica è ancora non del tutto stabile, quindi non abbiamo ancora degli interlocutori che fanno seguito alle cose che ci diciamo e agli impegni che potenzialmente si prendono: si tratta di un quadro ancora fluido. C'è una grande disponibilità italiana: nel decreto di quest'anno avete visto un impegno consistente, sia intermini di soldi che di uomini. Questo dipenderà da quanto riusciremo fisicamente a stringere degli accordi, relativi in particolare alla presenza di nostri addestratori in Libia sulla base delle condizioni di sicurezza, anche giuridica, in cui opereranno queste persone.

Passando all'area calda del Mali, in questo momento la missione europea, che si chiama Eutm Mali e che – come ha detto il ministro Terzi – aveva tempi di sviluppo piuttosto lenti, subirà un'accelerazione fortissima. Domani sicuramente vi sarà la spinta della Francia in tal senso, ma anche la baronessa Ashton sono sicuro che dirà che dobbiamo muoverci. Si tratta di inviare circa 200-250 istruttori e forze di supporto europee nell'Ovest del Paese, che è la parte più sicura, per addestrare le forze maliane. Alla luce di quello che è successo, è chiaro che questo è un qualcosa che potrà avere effetti nel lungo termine e che non è in grado adesso di contrastare la situazione. Quindi l'intervento francese e l'intervento della missione ECOWAS, che ci si aspetta, sono oggi una misura indispensabile per evitare che le forze jihadiste e le forze del Mujao prendano sostanzialmente il controllo anche dell'ovest del Paese e quindi di Bamako. Questa è la realtà. Oggi ci sono delle consolidate presenze terroriste (Al Qaeda e Mujao) che minacciano il Paese. Quindi l'operazione francese, a mio giudizio, è stata inevitabile e corretta.

Per quanto riguarda il sostegno degli europei alla missione francese, che si chiama operazione «Serval» (e che non è l'Eutm europea), come voi sapete è stato offerto sostegno logistico dalla Gran Bretagna, dalla Germania, dalla Danimarca, dal Belgio ed anche dagli Stati Uniti. Oggi, in occasione dell'incontro con Leon Panetta, avrò anche l'opportunità di capire meglio cosa stanno facendo gli Stati Uniti. L'Italia sta considerando una disponibilità di supporto logistico. Quando si parla di supporto logistico, non si parla di truppe sul terreno, ma soprattutto di trasporto aereo e quindi di un supporto di questo tipo (eventualmente anche di *tank* per il

rifornimento delle forze francesi). Ieri il presidente Hollande ha reso noto un aumento del contributo francese: dagli attuali 700 uomini presenti a Bamako si passerà fino a 2.500, quindi una vera struttura a livello di brigata. I francesi stanno facendo affluire forze dai Paesi vicini dove hanno una presenza storica, in particolare la Costa D'Avorio e il Burkina Faso, ma ci sarà l'esigenza di portare dalla Francia in teatro ulteriori forze e mezzi. Credo sarebbe opportuno che anche l'Italia, insieme agli altri Paesi europei, contribuisse allo sforzo logistico – ripeto – e non di forze sul terreno (*boots on the ground*, come ormai si dice in gergo).

Questo è il punto della situazione. Le risposte ai vostri quesiti saranno l'occasione per fornirvi ulteriori elementi e per svolgere degli approfondimenti.

BONIVER (*PdL*). Signor Presidente, non possiamo che prendere atto di un quadro estremamente fosco: non c'è una sola crisi in cui siamo impegnati che in questi ultimi mesi non sia degradata e peggiorata. Credo che anche la questione che riguarda un'area subsahariana vastissima, il cosiddetto nuovo «Sahelistan», sia purtroppo un vero e proprio paradigma dell'incapacità di molte organizzazioni internazionali, a cominciare dall'organizzazione locale ECOWAS, di fronteggiare un quadro più che allarmante. Siamo già arrivati ad un punto di non ritorno: siamo già in piena fase di espansione delle operazioni. Oltre all'immensa sofferenza imposta alle popolazioni locali dopo l'occupazione di metà del Paese da parte dei terroristi, vorrei aggiungere che la caduta del Mali, una delle democrazie africane più consolidate, costituisce uno spettacolo molto angoscioso.

Immagino che l'Europa sarà in grado di fare la sua parte, anche se mi sembra di capire che non ci sia una vera e propria strategia coerente. Si andrà in Mali con impegni piuttosto diversi. L'Italia, come abbiamo sentito testé dal Ministro della difesa, sarà impegnata soprattutto con gli addestratori e dal punto di vista logistico. Tuttavia rimane assolutamente irrisolta la questione di una strategia internazionale che possa contenere il dilagare del terrorismo qaedista, per dargli un titolo assolutamente semplificato.

Ciò che succede in questa parte dell'Africa deriva direttamente da quanto era accaduto in Algeria negli anni Novanta con la guerra civile, la vittoria del FIS, poi sovvertita, e con tutto ciò che è derivato dalla fuoriuscita di terroristi che si sono spostati a Sud. Tutto ciò si intreccia con lo *spillover* delle operazioni in Libia, perché migliaia di cittadini africani che avevano prestato la loro opera a Gheddafi si sono spostati in altre aree del mondo portandosi dietro in alcuni casi anche armamenti molto sofisticati. Infatti, l'abbattimento del velivolo francese nelle prime ore di presenza in Mali credo che sia un ulteriore elemento di allarme, perché evidentemente questi terroristi e le diverse sigle citate sono palesemente molto bene armate e addestrate.

Tale situazione oltre tutto vede gli Stati Uniti estremamente riluttanti, esattamente come per la situazione libica. Probabilmente sono pronti a svolgere di nuovo un ruolo di *leadership from behind*, che è anche un con-

trosenso e sembrerebbe un gioco di parole, eppure denota la profonda preoccupazione dell'amministrazione americana nei confronti di un quadro che sta rapidamente degenerando, minaccia non soltanto tutta quella parte dell'Africa confinante e risente già, come in Nigeria, di ulteriori devastazioni da parte dei gruppi terroristici (Boko Aram ed altri). Il quadro è quindi estremamente fosco.

Anche riguardo a ciò che sta succedendo non c'è alcuna soluzione in vista. Non starò ad elencare tutti i vari teatri di crisi poiché lo hanno già fatto egregiamente i Ministri degli affari esteri e della difesa, ma non si vede una schiarita, un raggio di speranza affinché per lo meno una di queste importantissime tragiche crisi possa trovare una soluzione politica, l'unica richiesta dalla parte comunità internazionale.

Vorrei infine parlare della cosiddetta «fase quattro» del progressivo ritiro delle forze dell'Afghanistan che immagino avrà certamente delle ulteriori fasi di ripensamento in una transizione che probabilmente non sarà facile, poiché occorre ritirare 120.000 militari americani e NATO, soprattutto per le vie terrestri coinvolgendo il Pakistan. Quest'ultimo sta palesemente sprofondando in una fase assolutamente caotica (per citare il titolo di un celebre libro di Ahmed Rashid), con un susseguirsi di attentati terroristici che prendono di mira di volta in volta le minoranze sciite, i cooperanti umanitari o le donne in quanto tali, e che trova un Governo estremamente fragile e sempre più apparentemente impreparato a fronteggiare quello che un domani potrebbe diventare un teatro da incubo. Basti pensare anche ai recenti disordini in Kashmir, e alla durissima reazione da parte indiana. Si tratta di un Paese con 90 milioni di abitanti che, per i più diversi motivi, è fondamentale per il presente e il futuro dell'Afghanistan. Questo immenso Paese asiatico è in una fase assolutamente terrificante di instabilità e di apparente cedimento a filoni di terrorismo importantissimi.

BONINO (PD). Signor Presidente, signori Ministri, mi limiterò a fare un commento, una proposta e una domanda. Discutendo il decreto-legge sulle missioni internazionali giovedì scorso, con il senatore Mantica avevamo chiesto di poter avere qualche notizia sul Mali, e non perché io avessi una particolare palla di vetro, ma semplicemente perché l'agitazione francese era straripante e nota.

Da questo punto di vista noi ci troveremo a coprire un'iniziativa francese, un'agitazione di protagonismo francese che abbiamo già visto in Costa d'Avorio e che avrà pure mille ragioni storiche, ma che sia coperto dalla risoluzione 2085 è per lo meno discutibile, perché tale risoluzione parlava in particolare di un intervento africano, con supporto europeo come ultima istanza.

Mi capita, per ragioni di anzianità e di esperienza, di conoscere piuttosto bene quella parte del Mali, perché alla fine degli anni Novanta ho negoziato la questione Tuareg. Ebbene, non credo vi sia una soluzione militare, tanto meno francese, né ad oggi che questa sia una operazione europea. Forse lo si vedrà nei prossimi giorni, ma se ho capito bene, dalle

informazioni note, abbiamo: due aerei da trasporto britannici, con equipaggio ma senza impiego di truppe; due aerei tedeschi; forse un appoggio medico; un aereo danese e due aerei belgi, di cui uno sanitario. Che di fronte a questo la Francia dica che non ha vocazione a restare sola al fianco del Mali è un eufemismo.

Mi permetterei di avanzare due proposte.

Non so quanto l'Italia si vorrà far coinvolgere, in ogni caso mi sembra serva un nuovo decreto, perché l'approvazione del decreto sulle missioni in esame è una autorizzazione a partecipare all'Eucap e, come si è detto, sono due cose diverse: quello ha tempi medio lunghi (conoscendo il Mali, pseudobiblici) e certamente non autorizza un coinvolgimento diretto in Mali, quindi si suppone che il Governo presenterà al Parlamento un altro strumento.

Se mi posso permettere di svolgere due osservazioni su questa regione, anche considerando che il nostro Segretario del Partito Radicale transnazionale è Ministro nel Governo di transizione del Mali e quindi le informazioni sono piuttosto fluide, anzitutto consiglieri al Governo, al di là di un impegno militare in ambito europeo (che valuterete e di cui il Parlamento ovviamente sarà informato), una azione politica molto spinta, perché a mio avviso bisogna separare i Tuareg dai gruppi islamisti, che sono stati finora «coinvolti» anche per ragioni di scontentezza nel rapporto tra i Tuareg ed il Governo centrale. Bisogna assolutamente avviare un negoziato tra i Tuareg e il Governo centrale, che li ha trascurati per decenni, in modo da separare la popolazione autoctona Tuareg, che è l'unica che può vagamente controllare il territorio, dai gruppi islamisti e legarla alla accettazione di alcune *grievances* o richieste che da decenni il Governo centrale rifiuta. Questo potrà dare un agio di maggiore controllo del territorio perché, francamente, loro lo possono assicurare meglio. Certo, noi possiamo sempre bombardare, ma avrei serissimi dubbi che truppe di terra possano controllare il territorio.

La seconda osservazione concerne l'aspetto umanitario. Mi piacerebbe che stessimo attenti, per una volta, a non ammassare tutti i rifugiati in megacampi alle frontiere. Non so perché la storia non ci insegni mai niente, dato che sono decenni che appena si ammassano campi profughi di dimensioni notevoli e quindi internamente ingestibili (nei campi profughi che superano i 10.000 ospiti non si entra di notte, qualunque cosa succeda), in quei campi profughi alle frontiere si annida l'insorgenza, i gruppi islamisti e quant'altro. Proprio perché non sono militarmente controllati da alcuno, essi diventano il punto di riferimento di chiunque.

Mi piacerebbe dunque che in Mali l'aspetto di assistenza civile fosse concepito in modo da essere adeguato al territorio – ad esempio, i Tuareg non stanno nei campi profughi, checché ne dica l'Unhcr, neanche legati – e soprattutto evitando grandi agglomerati di rifugiati e sfollati che non sono controllabili. Mi sfugge chi abbia concepito l'aspetto di assistenza militare, ma anche l'assistenza umanitaria va organizzata con un minimo di intelligenza e non secondo il principio della coazione a ripetere, per cui

se ci sono sfollati si approntano megacampi: questi renderanno più facile distribuire il cibo, ma hanno conseguenze collaterali che ci sfuggono.

Mi augurerei quindi che l'aspetto di negoziato politico e di attenzione umanitaria non fossero sottovalutati.

Infine, anche con riferimento al documento del ministro Di Paola, ritengo che la frustrazione europea sia evidente e che se non arriviamo davvero ad un esercito europeo o comunque ad una politica estera e di difesa europea si avrà sempre che qualcuno prende l'iniziativa e qualcun altro poi la copre, in una situazione che secondo me sarà anche poco efficace. Ripeto: penso che la dimensione europea in Mali non vi sarà, per l'ennesima volta. Si tratta di una operazione francese che qualcuno coprirà, con tutte le conseguenze del caso. Non sto parlando del merito della situazione in Mali, perché sono altrettanto preoccupata del radicamento jihadista: l'analisi, in termini di preoccupazione, è uguale, discuto il tipo di intervento che ci aspettiamo a coprire.

Mi auguro che il nostro Paese, in sede europea, sappia sottolineare che non si può andare avanti ognuno per proprio conto con gli altri che coprono e che si riesca ad assumere una responsabilità, sia nel negoziato politico che nella gestione umanitaria: spesso i campi che abbiamo allestito sono stati loro stessi forieri di protrazione del conflitto armato, cito per tutti quello di Goma.

MANTICA (*FDI-CDN*). Signor Presidente, mi soffermerò anche io solo sul Mali, anche perché avrei una proposta operativa.

Condivido tutto quanto ha detto il ministro Terzi Di Sant'Agata e vorrei aggiungere qualche annotazione, perché condivido ancor di più quanto ha appena affermato la senatrice Bonino.

I tuareg in Mali sono in rivolta contro il Governo centrale da trent'anni. Per andare a Timbuktu da Bamako, dopo aver vistato il passaporto per arrivare a Bamako si vistava nuovamente il passaporto, perché Timbuktu era zona di guerra e c'era anche il coprifuoco: i turisti nel Nord del Mali hanno sempre viaggiato con scorte armate. Quindi scoprire oggi il problema Tuareg mi pare un po' da insipienti.

Aggiungo che è ancor peggio e che il contesto della zona ci deve preoccupare ancora di più. Citerò solo due aspetti. Un terzo dei confini del Mali è con la Mauritania: non so quanti colleghi sappiano che fino al 1986 in Mauritania c'era lo schiavismo, gli schiavi erano neri e gli schiavisti erano arabi.

Così come forse qualcuno dimentica i janjaweed: nelle operazioni nel Nord e nel Sud del Sudan non vi erano truppe beduine solo del Sudan, ma venivano dalla Mauritania, dal Ciad e dalla Repubblica Centrafricana. Vale a dire che c'è un movimento complessivo delle vecchie tribù beduine del Sahel, che hanno perso la loro ragione sociale perché, vivendo di carovane da 30.000 cammelli, allevavano cammelli e trasferivano il sale ed oggi non fanno più niente. A Timbuktu, i famosi uomini azzurri tuareg picchiano con i martelli e fanno le croci di Agadez per venderle ai turisti a due franchi: questa è la realtà sociale.

Il problema del Mali e del Sahel sta nella riconversione di queste tribù, che sono legate ad un tipo di vita che difficilmente comprendiamo. Ad esempio, a Timbuktu l'ONU ha costruito alcune case in cui ci sono gli animali mentre i tuareg vivono nei cortili all'interno delle loro tende, perché non dormono sotto un soffitto di cemento non sopportandolo per una forma di claustrofobia. Il problema è allora il Sahel.

Scoprire oggi il problema del Mali mi sembra da insipienti anche da parte dell'Unione europea, perché l'*intelligence* sia americana che britannica avevano da tempo segnalato la questione jihadista nel Sahel, che ha avuto una accelerazione per le vicende verificatesi in Libia e quant'altro.

Si tratta di un aspetto che va verificato complessivamente e non riguarda solo il Mali. D'altronde, che il jihadismo possa attecchire nelle tribù tradizionali del deserto è abbastanza evidente: se si è perso un ruolo sociale si è portati a seguire qualcuno che promette il ritorno al passato e quindi a ripristinare quel ruolo. È difficile poi slegare l'aspetto nazionalista della rivolta Tuareg dal fenomeno jihadista.

Aggiungo – sembrerà una battuta – che, quando Bernard-Henri Lévy scrive che bisogna combattere per la democrazia in Mali, evidentemente bisogna preoccuparsi, perché, signor Ministro, la democrazia in Mali non è mai esistita, a meno che non la si consideri tale secondo gli *standard* africani. Traoré è stato al governo per molti anni, ha appena avuto un colpo di Stato e così via; ma soprattutto c'è l'occupazione di questa classe dirigente nera nei confronti di un territorio che nero non è. Credo che occorra puntare molto sull'aspetto politico dell'operazione da parte dell'Unione europea, ma ciò deve essere fatto con grande capacità e con grande intelligenza.

Credo anche che debba essere sviluppato un rapporto più intenso con il presidente Prodi, che svolge questo ruolo di mediazione. Non a caso il presidente Prodi in questi giorni è in Cina, proprio a parlare di Mali, perché stiamo parlando – come lei giustamente ha detto – anche di interessi economici e la Cina forse ha qualche interesse economico nella zona. Credo che seguire quest'onda francese in questo modo sia estremamente pericoloso. In Europa c'è un vizio terribile: i francesi sono i padroni delle loro ex colonie; in Costa d'Avorio intervennero da soli, senza chiedere a nessuno, ed hanno fatto le operazioni che volevano fino all'abbattimento di Gbabo. In Siria si deve parlare attraverso di loro, perché la Siria – non si sa perché – nella cultura francese è considerata francese, come il Libano; quindi ogni altro Paese europeo che tenta di mediare in Siria viene bloccato dalla diplomazia francese. Credo che questo sia un problema da porre seriamente al CAE di domani, perché, se si continua in questo modo, i risultati sono libici; non è questa l'occasione per parlare dei risultati libici, ne parleremo in un'altra sede e in un'altra occasione perché si tratta di un disastro di dimensioni politiche mai viste e non si sa bene quando la Libia tornerà ad essere un Paese normale, semmai sarà un Paese ancora unito.

In conclusione, vorrei avanzare una proposta, per dare un segno politico e per ricordare a questo Governo che siamo in una fase di ordinaria

amministrazione. Dopo tutto quello che ho detto, credo che sul Mali l'Italia debba essere molto disponibile ad affrontare il problema politico e militare nei modi che il Governo riterrà opportuni. Però, a questo punto, non so se sia il caso di approvare in questo decreto-legge un intervento che, certo, è stato deliberato dal Consiglio europeo il 16 dicembre scorso. Però (vivaddio!) non siamo ragionieri né amministratori di condominio: qui si apre un grande problema politico. Credo che sia inutile far passare in questo provvedimento una decisione del Consiglio europeo che domani verrà modificata, integrata o sostanzialmente cambiata; ritengo invece che ci avviamo verso un decreto-legge straordinario del Governo per l'intervento in Mali. Il Parlamento è in funzione fino all'insediamento del nuovo Parlamento e, per atti di straordinaria amministrazione, può anche essere convocato.

Chiedo pertanto di togliere questa parte, che riguarda una decisione europea ormai superata dagli eventi, attendendo che, dopo le riunioni del Consiglio affari esteri e le decisioni che conseguentemente il Governo assumerà, il Parlamento venga informato e messo in grado di discutere una questione di grande rilevanza, anche per problemi di sicurezza nazionale. Credo che tutti sappiano che tra Mali, Niger e Burkina Faso ci sono i grandi flussi di emigrazione dell'Africa occidentale verso la Libia e quindi c'è anche un problema che ci riguarda, oltre al problema dei profughi, evidentemente, la cui pressione aumenterà a seguito della situazione attuale. Chiedo quindi che il Governo prenda in esame questa mia richiesta, non perché siamo «contro», ma perché attendiamo un intervento più significativo, più esplicito e più politico da parte dell'Esecutivo, e siamo disposti ad affrontare insieme, in sede parlamentare, un eventuale decreto in questo senso.

TORRI (*LNP*). Signor Presidente, anzitutto ringrazio i due Ministri per la loro relazione. Cercherò di essere breve e mi soffermerò su alcuni punti.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, signor Ministro, sappiamo benissimo che si tratta di un problema che continuerà anche dopo il 2014. L'ho detto più volte, sia qui in Commissione che in sede di assemblea della NATO: il grande problema dell'Afghanistan in questo momento è anche di vedere il dopo Karzai. Ritengo che Karzai non abbia operato correttamente e che sia rimasto sempre come uomo di potere, avendo però scarsa attenzione alle richieste che abbiamo avanzato continuamente a livello europeo. Mi riferisco soprattutto alla richiesta di combattere in maniera totale la coltivazione dell'oppio, riconvertendo le colture; questa richiesta è stata sempre presa in maniera blanda e non è mai stato intrapreso un intervento deciso sul punto. Ma il vero problema è il dopo Karzai. Credo che non ci sia una soluzione tecnica per capire come gestire questa situazione. Sicuramente, dopo tutto quello che è stato fatto, non possiamo pensare di mollare la presa e di non portare fino alla fine la gestione, quanto meno, degli addestratori e di tutto il resto.

Per quanto riguarda il Libano, sicuramente quello che succede in Siria ci mette in allarme e ci fa pensare che comunque la situazione del nostro contingente in Libano è delicata, perché può evolvere in un modo o nell'altro. Sicuramente prendiamo atto del fatto che comunque alla fine Hezbollah ha la gestione del territorio. Si era partiti per disarmarlo, ma adesso è lui che comanda: ne prendiamo atto; siamo lì e cercheremo di vedere come si può gestire la situazione: credo però che tale missione debba essere tenuta d'occhio. Queste sono le due missioni principali.

Ho detto più volte che, se vogliamo stare in piedi con decoro nelle missioni internazionali, dobbiamo cominciare ad abbandonare alcune missioni; dobbiamo cominciare a lasciar perdere una parte di quelle missioni che con questo decreto vengono nuovamente finanziate. Dobbiamo fare in modo che questa sia l'ultima *tranche*; dall'anno prossimo (il 2014) bisognerà cominciare a ragionare in maniera coscienziosa, perché non si può stare in tutto il mondo. Alcune missioni te le devi sobbarcare per forza, se vuoi essere un alleato fedele dell'Alleanza atlantica; alcune altre te le bevi, come quella che ci siamo bevuti con i francesi. Ora c'è il discorso del Mali. Condivido molto quello che hanno detto la senatrice Bonino e il senatore Mantica: dobbiamo stare attenti a farci trascinare per la giacchetta in questa storia, perché anche in Libia siamo partiti per la logistica, con due aeroplani, e poi abbiamo cominciato a bombardare (lo sappiamo tutti). Abbiamo speso dei soldi ed abbiamo fatto una cosa che non credo abbia dato dei risultati così efficienti, in primo luogo per la nostra economia. In Libia eravamo presenti con delle aziende, che non credo si siano ancora riprese come vorremmo noi. In secondo luogo, la democrazia in Libia mi sembra abbastanza labile. Non si è ancora capito chi governa, sono divisi; forse è diventato un Paese peggiore, non so, comunque è un bel confronto quello tra la gestione di Gheddafi e quella attuale. Quando i Paesi sono divisi, si tribola a gestirli.

Per quanto riguarda i francesi, dobbiamo dircela tutta: io l'ho già detto all'inizio della legislatura. Avevo letto il libro bianco che hanno fatto su di noi: ci hanno sbeffeggiato sostenendo che, a livello militare, siamo una forza abbastanza incoerente o non solida. Probabilmente l'errore è stato fatto già prima da Sarkozy, ma non credo che, con quello che sta succedendo, il nuovo presidente sia così illuminato da Dio per capire che forse la scelta migliore è quella diplomatica e non quella armata. Non lo so.

Io sono preoccupato, perché di soldi non ce ne sono, non solo qua, ma anche nel resto del mondo. Tutte le volte che ci riuniamo alla NATO, ce lo diciamo in tutte le salse che i nostri rispettivi Paesi hanno un problema di liquidità e di economia. Per cui, secondo me, bisogna saggiamente decidere dove è importante intervenire e dove è meno importante farlo: non si può fare continuamente i gendarmi del mondo.

Sono inoltre preoccupato per il decreto. Per dirla come se fossimo militari, noi siamo più o meno all'ultimo giorno di *naja*. Apprezzo il fatto che siamo ancora sul pezzo e che cerchiamo di ragionare in maniera intelligente; però non sappiamo cosa accadrà esattamente tra un mese. Ho

sempre detto che fra un mese ci potrebbero essere delle variazioni pesanti all'interno del Parlamento, con motivazioni, metodologie di voto e prese di posizione totalmente diverse da quelle che ci sono in questo momento. Mai, come in questo momento, la logica del Mali secondo me va messa a stralcio: bisogna che ci ragioniamo, magari nella parte finale. Chi tornerà sarà fortunato, chi non tornerà sarà fortunato lo stesso, perché dirà quello che pensa prima dell'insediamento. Non credo però che sia molto corretto dover votare qualcosa sul Mali in questo decreto. Noi, come forza politica, siamo stati lineari e concordiamo con la necessità di votare a favore del decreto-legge sulla proroga delle missioni internazionali, però avevamo già annunciato le criticità in sede di Commissione. Fummo i primi a sottolineare che sarebbe stata una follia partecipare alla missione in Libia in una veste non NATO. Nel caso del Mali bisogna ragionare seriamente con i francesi prima di decidere di mettere a disposizione mezzi, aeroplani o contingenti.

Non ho ostentato come tanti la spilletta a favore dei due «marò» per una scelta personale, ma ho ribadito numerose volte che questa vicenda ridicolizza il nostro Paese. Credo il nostro sia l'unico Paese al mondo che abbia fatto rientrare in licenza (una sorta di permesso di soggiorno obbligato in Italia) due militari che stanno subendo una detenzione in India. Tale vicenda va chiusa. Non so se il problema permanga a causa di noi politici, che forse non siamo stati in grado di farvi capire cosa fosse necessario fare, oppure se tutto dipenda dal fatto che un Governo tecnico può essere meno deciso di un Esecutivo politico, ma sarebbe opportuno concludere questa vicenda prima della tornata elettorale. Ripeto, non abbiamo fatto una bella figura di fronte al mondo su questa vicenda: alla NATO non abbiamo brillato per gli interventi a tale riguardo.

Ci vorrebbe maggiore serietà. Prima di assumere decisioni ragioniamo bene, perché fra non molti giorni si insedierà un nuovo Governo e potrebbero verificarsi delle complicazioni su tutta la questione della politica estera. Come ho sottolineato in Commissione pochi giorni fa, il 90 per cento della politica estera concerne la gestione delle missioni all'estero, e questo perché non abbiamo dei grandi geni della politica estera. Non mi rivolgo ai Ministri presenti, perché il mio è un discorso che riguarda il livello politico. Tutto si fonda su ciò che stiamo facendo nelle missioni di pace all'estero, pertanto cerchiamo di ragionare seriamente sui problemi.

BARBATO Francesco (*IdV*). Signor Presidente, ringrazio i signori Ministri per gli spunti interessanti che ci hanno offerto nella seduta odierna. Li ringrazio a nome dei cittadini italiani, ai quali chiedo scusa perché nella seduta odierna noto l'assenza dei Gruppi parlamentari di Camera e Senato dell'Italia dei Valori. Si tratta di un'assenza vergognosamente ingiustificabile, perché è un partito che riceve un finanziamento come tutti gli altri; i Gruppi parlamentari dell'Italia dei Valori prendono i finanziamenti ma poi non fanno il proprio dovere e il proprio lavoro, e la seduta di oggi rientra certamente nel lavoro di un parlamentare. Ri-

peto, chiedo scusa agli italiani per queste assenze; forse è giusto che il partito dell'Italia dei Valori scompaia dalle istituzioni e alle prossime elezioni non ci sia più.

Detto ciò, ho voluto partecipare a questo incontro perché, da membro della Commissione finanze, sono molto preoccupato per i provvedimenti drastici adottati nel nostro Paese, per la crisi che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo, ma soprattutto a causa di provvedimenti come quello del Ministro della difesa in ordine ai 1.886 posti di carabiniere da assegnare ad altrettante persone, ma che sono stati tagliati per motivi di *spending review*. Quindi ci si è mossi con dei provvedimenti violenti.

Io sono qui per motivi di cassa e di bilancio, che riguardano le tasche degli italiani che vorrei non fossero toccate, eventualmente cercando di favorire dei provvedimenti che servano soprattutto a loro. Mi riferisco alle attività dei Dicasteri degli affari esteri e della difesa e dei loro impegni di spesa, perché le missioni internazionali comportano spese e ci vogliono risorse e copertura finanziaria per farle. Sono venuto in questa sede per svolgere delle considerazioni e per porre delle domande ai Ministri, perché ho sentito parlare della necessità di presentare un decreto-legge per la prossima partecipazione a una missione.

Signor Ministro degli affari esteri, se la situazione del nostro Paese è quella che conosciamo, non si ha credibilità internazionale – come lei diceva – partecipando in modo strategico a missioni di pace. In linea di principio non sono affatto contrario a missioni di pace, quindi alla partecipazione delle nostre forze militari ad operazioni in Afghanistan, in Libano ed ovunque sia necessaria la nostra presenza. Ma torniamo al problema principale: in un momento come quello attuale, se un padre di famiglia non riesce a portare il pane a casa al figlio o alla moglie, può mai andare a comprare i biglietti per andare al teatro? Può mai pensare agli altri? Non lo dico per quello che potrebbe essere definito un sano egoismo, ma semplicemente perché è necessario che ci accompagni il buon senso di un Governo e di una politica che non si distraiga rispetto alle vere problematiche degli italiani.

Signor Ministro degli affari esteri, lei ha parlato in modo tronfio dei 250 formatori che andranno ad addestrare gli eserciti di altri Paesi. Ma a differenza sua, io ho un rapporto con i territori, faccio politica tra i cittadini, conosco le problematiche vere del mio Paese e preferisco dare attenzione ai 700 lavoratori dell'Irisbus di Avellino, ricordando che è ormai trascorso un anno dal loro licenziamento. L'Irisbus era l'unica industria italiana che costruiva autobus: ora in Italia non si costruiranno più. Preferisco riaprire i cancelli di quella fabbrica piuttosto che pensare ai 250 formatori che andranno ad addestrare gli eserciti di altri Paesi.

La scorsa settimana è stata emanata una circolare dal Ministero del lavoro che taglia le pensioni ai disabili per i nuclei familiari che abbiano un reddito superiore a 16.000 euro annui. Vorrei sapere come fate a chiedere risorse per fare una missione all'estero: sarà sicuramente giusta, sacrosanta e umana quanto vuole, signor Ministro, ma non possiamo permet-

tercelo. Bisogna avere questa dignità, se il Governo vuol essere serio e condurre una politica seria. Occorre dirlo a livello internazionale.

In questi anni abbiamo tanto sentito parlare di termini come *spread* e del *default* che rischiava il Paese. Quando vi siete insediati avete dichiarato che questo Paese rischiava di non poter pagare gli stipendi ai dipendenti pubblici. Ora non c'è più questo rischio.

Colgo l'occasione per chiedere al signor Ministro della difesa se sia vero che nell'ultima finanziaria ci sia un impegno per l'acquisto di due sommergibili. Se ciò fosse vero rimarrei davvero basito, perché mi chiedo come si possa continuare a pensare che ci debbano essere ancora spese militari, che non possiamo più permetterci, di fronte alla situazione che viviamo in Italia.

Concludo il mio intervento diffidandovi dal fare decreti-legge dove ci siano impegni di risorse per missioni all'estero che non ci possiamo permettere e chiedendo al Ministro della difesa se siano previsti degli impegni di spesa per l'acquisto di due sommergibili.

PRESIDENTE. Chiedo ai colleghi di effettuare interventi brevi e puntuali, altrimenti gli onorevoli Ministri non avranno tempo per rispondere alle domande poste.

TEMPESTINI (PD). Signor Presidente, onorevoli Ministri, per quello che ci riguarda il *résumé* complessivo delle implicazioni internazionali nelle quali l'Italia si trova ad operare è stato tracciato con sufficiente precisione. È un quadro che richiede – come ormai da molto tempo abbiamo in animo di fare e farà sicuramente la prossima legislatura – una riflessione di carattere più generale, sul senso di questi impegni e sul valore, anche il valore di scambio, di queste politiche. Questo non riguarda solo noi, naturalmente: occorre svolgere una riflessione di carattere generale ed il modo con il quale si sta cercando, con qualche difficoltà debbo dire, di uscire dall'Afghanistan dà il senso di questa riflessione ancora a metà che ineluttabilmente si dovrà concludere.

Anche la vicenda del Mali, sulla quale si è accentrata la discussione in quest'Aula, è abbastanza indicativa della situazione. Da un certo punto di vista sono anche io tra coloro che sostengono che questa idea della Francia protagonista per «diritto divino ed ereditario» sia francamente del tutto insopportabile; penso che la Francia abbia grandissime responsabilità nella evoluzione negativa della situazione in Africa (mi riferisco al contesto geografico dell'Africa), che le politiche di Sarkozy nel corso degli anni siano state sconsiderate e che anche una riflessione per quel che riguarda la Libia, da questo punto di vista, abbia piena legittimità. Tuttavia, accanto alla constatazione che la Francia vada aiutata a non sentirsi ancora padrona del campo, resta il fatto che la testimonianza è oggettiva: le Nazioni Unite avrebbero impiegato tutto il 2013 o quasi per costruire una risposta fattiva, nonostante – e lo dico con assoluta convinzione – l'ONU avesse scelto allo scopo la persona più giusta, vale a dire il presidente Prodi.

L'Africa, come è emerso dagli avvenimenti degli ultimi dieci anni, soprattutto dalle grandi vicende militari che hanno interessato la regione dei Grandi Laghi (ma non solo), è un continente che comincia a dotarsi di una diplomazia unitaria e nel contempo ha purtroppo scritto numerose pagine militari pesanti e negative.

Siamo quindi di fronte ad una condizione generale nella quale affrontare il tema del Sahel, con tutte le sue implicazioni, in modo nuovo richiede davvero un grande impegno da parte di tutti e quanto hanno detto i senatori Bonino e Mantica è un tassello di questo *puzzle*, da ricostruire e mettere in campo in modo diverso.

L'interesse italiano è certo quello di riconoscere la necessità e l'urgenza di un intervento di carattere onusiano, che abbia come interlocutore le organizzazioni politiche africane e che sia quindi quasi al di là della vicenda attuale, un intervento che non si chiuda in un star dietro a questa diplomazia francese che, ripeto, presenta tutti i rischi che si possono correre.

Penso occorra far questo senza – e mi rivolgo al senatore Mantica – arrivare al punto di espungere dal decreto ciò che esso contiene. Per quello che riguarda il Mali, se sarà necessario alla luce di ciò che potrà essere definito in sede di Consiglio europeo e sulla base di ciò che accadrà, vi potrà essere una nuova sede parlamentare in cui il Parlamento potrà effettuare una integrazione, ma sempre tenendo conto del contesto che richiede anche a noi che vogliamo giocare un ruolo importante, una riflessione radicalmente nuova.

RAMPONI (*PdL*). Signor Presidente, ringrazio i due Ministri e mi rivolgo anzitutto al Ministro degli affari esteri, il quale giustamente ha segnalato la precarietà e la vulnerabilità di molte nostre sedi, in ambito internazionale e in zone di crisi, estremamente importanti per la funzione che svolgono. Ebbene, concordo sulla necessità di adottare una iniziativa. Lei si è rivolto al Parlamento ed in realtà è il Governo che deve assumerla. Ora possiamo anche prenderla – e darei questo suggerimento – in questa situazione, dato che siamo ancora in tempo a presentare un emendamento in Aula nel quale venga destinata un'entità di risorse, che lei certamente può proporre, per avviare interventi di protezione di quelle aree. Il relatore, in accordo con il Governo, può benissimo presentare un emendamento che destini qualche milione per questa bisogna, che ritengo sia veramente importante per la tutela del nostro personale.

Al Ministro della difesa avrei voluto porre una domanda sull'Afghanistan, ma per la scarsità del tempo a disposizione mi limiterò a chiedere quanto segue. Noi continuiamo ad andare a rimorchio delle decisioni americane (e con ciò riprendo il problema del Mali e dei francesi), mentre in realtà, siamo presenti in Afghanistan con la NATO. Ebbene, non riesco a sentire una dichiarazione della NATO circa la ritirata o la permanenza eventuale delle truppe, tutte decisioni che invece prendono gli americani con Karzai. Vorrei una risposta sul punto e sapere se, per esempio, in ambito NATO si sia parlato di partecipare o no a quei 6.000, 9.000 o 12.000

uomini che dovranno rimanere, se si sia parlato dei rifornimenti ed equipaggiamenti per l'esercito afgano e di altre iniziative che vengono regolarmente discusse e decise tra gli americani e Karzai.

Infine, per quanto concerne gli interventi dei senatori Bonino e Mantica debbo dire che sono dieci anni che concordiamo sulla opportunità che gli interventi vengano svolti dagli Stati locali e quindi che in Africa intervenga l'Unione africana, magari soltanto con il supporto degli europei. Sono d'accordo sul fatto che l'Europa sarebbe ora si decidesse ad allestire una difesa europea e a comparire come Europa e non soltanto come singolo Stato. Sono d'accordo sul protagonismo francese e sul tentativo di continuare ad avere influenza sulle ex colonie. Tuttavia voglio dire che di fronte alla minaccia che attualmente si sta verificando di diffusione di Al Qaeda in Africa, dobbiamo assumere decisioni di contrasto.

Ora, siccome non è possibile prevedere una decisione o un intervento della difesa europea, perché la difesa europea francamente ancora non esiste, e siccome la situazione è precaria (prima di tutto quella dei cristiani e in secondo luogo anche quella della democrazia, per quello che può essere la democrazia in quegli Stati), ritengo che per ora il pericolo maggiore sia quello dell'insediamento di elementi estremisti e terroristici piuttosto che il fatto che i francesi possano recitare una parte da protagonisti. D'altra parte, le Nazioni Unite, con la risoluzione che è stata citata da qualcuno, in realtà si sono espressi a favore di questo intervento francese.

Sono allora d'accordo sul fatto che si spinga per l'Unione europea, sono d'accordo che si faccia il possibile perché gli interventi siano effettuati da forze *in loco* e noi non si debba mandare uomini in giro per il mondo, limitando il nostro impegno ad azioni di sostegno logistico-operativo; però, oggi come oggi, ritengo prevalente intervenire nel modo in cui si può, direttamente nelle operazioni militari anche se la guida è francese, perché solo in tal modo si può contrastare la minaccia portata da Al Qaeda in Mali.

NEGRI (PD). Signor Presidente, vorrei esprimere un consenso e una preoccupazione. In base al capitolo 2 (*Security process*) della risoluzione n. 2085 delle Nazioni Unite, noi non soltanto possiamo, ma dobbiamo confermare, secondo me, l'invio di questi 250 *trainers* o formatori. Siamo esattamente nei termini del capitolo 2 della risoluzione n. 2085, per quanto riguarda le sezioni intitolate *Deployment of Afisma* e *International support*. Non vedo dove sia il problema, sinceramente. Dobbiamo applicare le disposizioni della risoluzione, laddove si dice: «*To contribute to the rebuilding of the capacity of the Malian Defence and Security Forces, in close coordination with other international partners involved in this process, including the European Union and other Member States*». Quindi noi siamo esattamente e drammaticamente, data l'evoluzione dei fatti, impegnati nella *road map* dell'applicazione della risoluzione n. 2085.

Confesso la mia ignoranza in materia di cose africane. Sono molto d'accordo con il ministro Terzi, che ha parlato della riunificazione dei quattro gruppi terroristici e dell'accelerazione drammatica e imprevista de-

gli eventi. Nella risoluzione n. 2085 si fa anche riferimento alle lettere inviate il 18 settembre 2012 dalle autorità di transizione del Mali al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, per una «*international military force to assist the Armed Forces of Mali*», cioè per una forza internazionale militare volta ad aiutare le forze armate del Mali a riconquistare le regioni occupate del Nord; si cita anche un'altra richiesta analoga del mese di ottobre. Quindi non è che cadiamo dal pero. Il problema che qui è stato sollevato riguarda l'interventismo francese. La cosa che mi preoccupa è che si sta costituendo una sorta di casuale coalizione dei *willing*, animati da intenti diversi, che poi un governo mondiale o il Consiglio di sicurezza faranno fatica a ricondurre, se non *ex post*.

Inoltre, noi non possiamo non vedere che l'Afghanistan è venuto vicino a casa. Se un nuovo Afghanistan si colloca così vicino a casa, credo che anche i nostri criteri sulla sicurezza debbano rapidamente evolvere. Stretta nell'arco tra Siria e possibile insorgenza qaidista dietro casa, l'Italia, posta al centro del Mediterraneo, è ora in condizioni nuovissime di non sicurezza.

PERDUCA (PD). Signor Presidente, intervengo su due fronti con le mie considerazioni e con le mie domande, cioè sul Mali e sull'Afghanistan. Ho sentito parlare addirittura di «Sahelistan». Ora, francamente, mi sembra che se la nostra politica estera – non da parte del Governo, naturalmente – deve essere guidata dal problema del terrorismo nel 2013, dopo che per dieci anni è stato fatto altrettanto senza portare a casa un risultato che sia uno, tranne l'uccisione di Osama bin Laden, credo che siamo messi piuttosto male.

Detto questo, a sostegno di quanto sosteneva la vice presidente Bonino poco fa, il problema dei Tuareg è tanto maliano quanto forse mauritano, ma sicuramente nigerino. E tutti noi sappiamo da dove viene l'uranio che la Francia utilizza per le proprie centrali nucleari, cioè dal Niger. Quindi, per paura che il problema maliano vada a finire in Niger, si è deciso di intervenire. Noi parteciperemo con 24 addestratori di un esercito che in dieci mesi ha fatto due colpi di Stato. Mi permetto quindi di suggerire grande attenzione in questo addestramento e altrettanta grande attenzione al diritto umanitario internazionale, perché i bombardamenti francesi hanno già fatto 11 vittime civili. Francia e Mali riconoscono la giurisdizione della Corte penale internazionale. Attenzione a tutto ciò, anche perché noi a dicembre abbiamo finalmente adeguato il nostro ordinamento nazionale alle norme dello Statuto di Roma.

Il secondo fronte è quello afgano. I Sottosegretari la settimana scorsa hanno ritenuto di non dover affrontare né tanto meno rispondere alla mia domanda relativamente a ciò che il Governo pensa di fare o di poter fare sul problema permanente, persistente e sicuramente travasante oltre il 2014 della produzione di oppio, che equivale al 90 per cento dell'offerta di ciò che viene raffinato in eroina e distribuito nei mercati della droga di tutto il mondo. L'amministrazione USA è in transizione; in passato è stato un enorme problema, assieme ai britannici. L'Italia si era invece caratte-

rizzata con delle posizioni di tipo diverso, tanto è vero che il Sottosegretario ci disse, all'inizio dell'esperienza di questo Governo, che era stato tentato anche un esempio di progetto pilota per la conversione dell'oppio in morfina, da dare al mondo che ne ha bisogno, perché l'80 per cento della popolazione mondiale non conosce analgesici. Ecco, non prendere in considerazione l'oppio e continuare a rimuoverlo dal dibattito non solo pubblico, dove non è mai entrato, ma anche istituzionale, credo che non sia il miglior viatico per uscire «indenni» dall'Afghanistan nel 2014.

MECACCI (PD). Signor Presidente, ormai sono passati due anni. Siamo quasi all'anniversario della fuga di Ben Ali dalla Tunisia, che ha rappresentato l'inizio di un processo politico molto importante per tutta la regione del Nord Africa e del Medio Oriente, i cui effetti evidentemente non sono ancora finiti e che vanno direttamente ad incidere sulla questione della sicurezza in tutta la regione.

C'è la questione della Siria, che è ancora aperta e che è destinata ad avere comunque un effetto di instabilità nell'area del Medio Oriente. Abbiamo avuto la vicenda libica, con la caduta di Gheddafi, i cui effetti evidentemente poi si sono riverberati anche sulla situazione in Mali. È necessario quindi fare una riflessione anche sulla presenza istituzionale e sul futuro politico di questi Stati e di questa regione, nonché su cosa l'Italia, l'Unione europea e le Nazioni Unite possono fare per consolidare dal punto di vista politico questa regione, che adesso sta attraversando un vero e proprio processo costituente. Avremo infatti la nuova costituzione tunisina a marzo e forse le elezioni per la nuova costituzione in Libia, mentre in Egitto sappiamo qual è la situazione; quindi, se non c'è anche questa dimensione istituzionale e politica, credo che le nostre discussioni sulla sicurezza e sull'invio di forze internazionali siano *ex post*, in quanto prendono atto di una situazione sulla quale occorrerebbe intervenire.

Mi limito a porre alcune domande sulla situazione in Libia. Il nostro Paese probabilmente è quello che ha i contatti maggiori e di più alto livello politico con le autorità libiche; gli incontri bilaterali si susseguono molto frequentemente. Ora io vorrei sapere, innanzitutto rispetto alle prossime elezioni politiche, se lei, ministro Terzi, ha una valutazione su quelle che possono essere le condizioni, anche rispetto alla situazione in Cirenaica. Chi sono gli interlocutori? C'è un ruolo che si possa giocare per favorire l'affermazione di forze democratiche e laiche nel Paese?

L'altra questione è più specifica per il nostro Paese e riguarda l'operatività del trattato di amicizia con la Libia, che era stato sospeso e poi riattivato. Vorrei sapere, in termini concreti, se i fondi che abbiamo stanziato siano utilizzabili e quali siano le prospettive, da quel punto di vista, per riavviare la collaborazione, che in alcuni settori, come quelli della difesa e della lotta all'immigrazione, stanno andando avanti, ma in un quadro politico che è quello che è stato ben descritto.

TERZI DI SANT'AGATA, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, vorrei riprendere il filo delle domande, che si sono incentrate sulla situazione nel Sahel, in particolare in Mali, ma anche sull'Afghanistan e da ultimo, con l'onorevole Mecacci, sulla Libia. Vorrei partire da quest'ultimo aspetto, perché mi sembra che, dando un contributo per quanto mi riguarda e per quanto riguarda l'attività diplomatica del nostro Paese, parlando di Libia si può forse rispondere anche ad alcune osservazioni, peraltro comprensibili, ma alle quali devo garbatamente rispondere, svolte dall'onorevole Barbato sul senso stesso delle nostre operazioni di pace. Sottolineo ancora una volta che si tratta di operazioni di pace che hanno sempre una componente militare e civile, con un forte spostamento di enfasi sulla componente civile laddove si può, cioè in ogni occasione nella quale un minimo di sicurezza consenta una riduzione del nostro impegno militare o un aumento rapido e consistente della nostra attività di *institution building* e di cooperazione allo sviluppo. C'è un tema di fondo sul quale pensavo che tante discussioni che abbiamo avuto durante l'attività di questo Governo, in sede parlamentare ma anche in altre sedi, potessero già avere dato dei chiarimenti circa le ragioni per le quali è essenziale, a mio avviso (come Ministro degli affari esteri, ma credo anche secondo l'intero Governo), la nostra presenza e la nostra partecipazione nelle missioni considerate prioritarie per l'Italia. Si tratta di un interesse nazionale, non di un *optional*; non è come installare il condizionatore in un'automobile o comprare i biglietti per il teatro: è in gioco l'interesse dei nostri connazionali alla loro vita e alla loro sicurezza sul territorio nazionale e al di fuori di esso. È per questo, innanzitutto, che noi partecipiamo alle missioni di pace.

A ciò si aggiungono dei motivi di formidabile rilevanza: ragioni di natura umanitaria; la volontà di essere partecipi come responsabili e attori di una comunità globale, di una comunità internazionale fondata sullo Stato di diritto, ma anche su valori che sono propri della Carta delle Nazioni Unite e dell'Unione europea, e che sono stati sviluppati da almeno sessant'anni; la volontà di partecipare alle difficoltà e di alleviare le emergenze sperimentate da altri Paesi, amici o meno amici, e dalle loro popolazioni. Ma simili motivazioni direi che, forse, sono persino in secondo piano rispetto all'essenziale obiettivo della sicurezza.

Sulla consapevolezza dell'opinione pubblica italiana di quanto collegato e diretto sia il ragionamento della sicurezza nazionale, che noi affermiamo attraverso la nostra partecipazione alle operazioni di pace, forse c'è ancora del lavoro da fare. Mi auguro che anche nella prossima legislatura il raccordo con l'opinione pubblica sul grande tema della sicurezza e del diritto di tutti i cittadini italiani ed europei a vivere in condizioni garantite possa ulteriormente affermarsi.

Come si può dimostrare questo ragionamento nel nostro approccio alla situazione libica? Lo dimostriamo con il fatto che se lo Stato libico non si riorganizza rapidamente sul piano della sicurezza interna, del controllo dei confini, del controllo delle migrazioni, della riduzione della capacità di transito anche delle correnti di migrazione organizzata, del traf-

fico di esseri umani (questioni che riguardano la Libia, il Sahel, la Siria, i Paesi colpiti da crisi interne che provocano inondazioni verso l'esterno di centinaia di migliaia di rifugiati), le conseguenze avranno un impatto molto grave sulla società italiana. Certamente, noi non possiamo fare tutto da soli; noi possiamo fare un'infinitesima parte ed avere soltanto una piccola quota degli interventi intrapresi, ma la nostra parte rientra in un interesse nazionale che cerchiamo di affermare rispondendo collettivamente con altri Paesi a queste grandi sfide.

In Libia si è venuta a creare una determinata situazione in seguito alla caduta di Gheddafi. Non intendo ragionare sul corso sulla storia, se in Libia fosse migliore o no il periodo precedente rispetto all'attuale e se si potesse evitare ciò è che avvenuto. I ragionamenti del passato non competono all'impegno che abbiamo di rispondere a queste sfide: o, per lo meno, ragionamenti del genere non sono risolutivi per affrontarle. In Libia intendiamo continuare ad essere presenti per consolidare innanzitutto l'impianto del Paese di una democrazia in evoluzione e in affermazione, e noi intendiamo certamente contribuire a consolidarla.

Già all'inizio del mio intervento ho fatto riferimento alla visita del presidente Magarief, e nelle sue parole mi ha colpito la volontà di descrivere l'impegno che ha riservato alla descrizione di un percorso costituzionale verso l'affermazione in Libia di diritti di tutti, il riconoscimento delle libertà individuali e delle libertà democratiche, nonché una lettura dell'islam sulla quale si è soffermato a lungo nella cena conclusiva che abbiamo avuto in onore della delegazione libica a Villa Madama; una lettura e una descrizione di un islam come è inteso dalla *leadership* libica – nella sua delegazione erano presenti diverse componenti dell'Assemblea libica – che è di apertura verso l'esterno, di dialogo, di grande moderazione, di esclusione e contrasto di qualsiasi forma di estremismo e di preclusione alla partecipazione alla vita democratica del Paese. Nel modo di porsi dei nuovi *leader* del Governo libico c'è l'affermazione di una volontà e di un impegno nei confronti dell'Italia e degli altri Paesi europei e della comunità nazionale in genere. Quindi resto convinto che si tratti di un atteggiamento che per parte nostra dobbiamo cercare di incoraggiare e di sostenere in ogni modo possibile.

Gli impegni finanziari che affrontiamo per contribuire al miglioramento delle condizioni di sicurezza nel Paese li sosteniamo anche a vantaggio di tutte le aziende (circa un migliaio) che lavorano in Libia e che attualmente, in alcuni casi e in alcune zone del Paese, non si sentono sufficientemente sicure. Ciò al fine di aumentare i loro investimenti, l'interscambio e dare all'economia italiana occasioni di crescita. Queste sono le ragioni del collegamento diretto fra la nostra partecipazione alla sicurezza altrui e la crescita della nostra occupazione e della nostra economia.

Circa le condizioni in Cirenaica, il quadro che abbiamo avuto direttamente dagli interlocutori libici, ma che possiamo anche constatare attraverso la nostra presenza sul terreno, descrive una situazione più difficile rispetto al resto del Paese; vi sono condizioni che devono essere ristabilite. Purtroppo ne è stata data testimonianza con l'episodio, che poteva essere

veramente drammatico, che ha toccato il nostro console generale. Tuttavia, si tratta pur sempre di movimenti integralisti assolutamente minoritari, che il Governo centrale ritiene di poter riportare sotto controllo. La sensazione che ho avuto ed anche l'espressa assicurazione che mi è stata data è che anche chi ha perpetrato l'attentato al console generale verrà rapidamente perseguito e si spera di individuarlo. È vero che non è così agevole e sappiamo che è ancora in corso l'indagine sul terribile attentato costato la vita all'ambasciatore americano, ma posso riferire di un sostenuto impegno delle autorità libiche a migliorare le condizioni di sicurezza anche in Cirenaica.

Il Trattato di amicizia nelle sue componenti fondamentali vige. Nella Dichiarazione di Tripoli dello scorso gennaio sono state riaffermate esplicitamente le assicurazioni che gli impegni assunti in via bilaterale ed anche sul piano multilaterale (per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani, la condizione dei migranti e quant'altro), vengono assunti interamente dalla nuova Libia.

Peraltro, quando ho potuto affrontare tali questioni con la comunità degli affari, a Tripoli, durante la mia visita dello scorso novembre, è stata ribadita con molta nettezza l'intenzione di procedere anche sulle grandi opere infrastrutturali, come la prima *tranche* dei lavori autostradali. In effetti, è in corso un negoziato a livello tecnico per cercare di portare avanti questo importante progetto, per il quale esistono stanziamenti che sono disponibili e che contiamo possano generare l'avvio di questi lavori. Ci sono molte altre iniziative che riguardano molte altre aziende, anche nuove.

Stiamo lavorando sulla soluzione dei crediti pregressi e si è arrivati ad un'intesa preliminare almeno su una prima *tranche* di erogazioni di pagamenti. Vi è quindi una serie di attività, molto complessa, che stiamo portando avanti giorno per giorno, sulla quale abbiamo aspettative ragionevolmente soddisfacenti. Tuttavia, quello della sicurezza è il tema di fondo sul quale credo ci sia molto da fare, e non soltanto sul piano bilaterale, per generare una maggiore attività europea e dei maggiori *partner* occidentali.

Quanto al Mali ed al Sahel più in generale, mi rendo perfettamente conto della lettura che si è data qui oggi del protagonismo francese, della decisione della Francia di spiegare una forza militare di contrasto all'azione verso Sud di importanti colonne di jihadisti. Peraltro, si tratta di centinaia di mezzi militari che si sono mossi su due colonne principali, da Nord verso Sud, e di una consistenza di truppe jihadiste inaspettata da moltissimi: credo non ci fosse una consapevolezza realistica di quante migliaia di combattenti siano sul terreno da parte jihadista. La sensazione che questo intervento sia dettato da una certa abitudine dei nostri alleati a cogliere ogni occasione per dare prova di protagonismo, l'ho sentita e debbo dire che nel caso del Mali non mi sento di dividerla. Infatti, sicuramente c'è una presenza francese molto radicata: credo che i francesi abbiano diverse migliaia di connazionali tra Bamako e altre città maliane e si è parlato delle risorse naturali dei Paesi vicini (soprattutto del Niger) e di contatti con la Mauritania. C'è quindi una presenza francese che fa di

Parigi, nel proprio interesse nazionale, un protagonista evidente in questo scacchiere.

Tuttavia, la situazione che si è creata, che è precipitata sul terreno in modo inaspettato, mi è stata descritta da tutti i principali colleghi occidentali e dallo stesso inviato speciale delle Nazioni Unite, il presidente Prodi, come una situazione che richiede un intervento immediato di contrasto alle operazioni della Jihad, prima che questa si radichi nelle città e si crei veramente una situazione fuori controllo. Gli appelli sono stati unanimi.

È stata citata la risoluzione ONU n. 2085, ma vorrei ricordare anche la dichiarazione dell'intero Consiglio di sicurezza, successiva a tale risoluzione, del 10 gennaio, con la quale tutti e 15 i membri del Consiglio di sicurezza, di tutti gli schieramenti (NAM, antiamericani o pro-americani), di qualsiasi parte del mondo, hanno reiterato il loro appello a tutti i Paesi membri dell'ONU affinché contribuiscano a risolvere la crisi in Mali e in particolare diano assistenza alle forze di difesa e sicurezza maliane, per ridurre la minaccia posta dalle organizzazioni terroristiche e dai gruppi collegati.

Con tutte le letture che si vogliono dare delle politiche estere e dell'affermazione dell'interesse proprio di alcuni Paesi, peraltro a noi molto vicini ed amici, questa mi sembra la dimostrazione più evidente di quanto l'emergenza sia della comunità internazionale nel suo insieme, addirittura del circuito più ampio delle Nazioni Unite.

Forse, allora, non occorre che ripercorra anche la genesi delle decisioni che sono maturate a livello europeo, almeno da sei mesi a questa parte ma in modo molto più preciso a partire dalla ministeriale Gymnich, la riunione dei Ministri degli affari esteri tenutasi all'inizio di settembre a Cipro, dove la questione del Mali è diventata europea. Si potrà dire, certo, su impulso, su proposta, a partire da interventi svolti sempre dai Ministri francesi *in primis*, ma così come per alcuni *dossier*, ad esempio relativi al Corno d'Africa, alla Somalia o all'Etiopia, è sempre l'Italia, quando la questione è sul tappeto, ad essere l'elemento motore e di impulso di alcune iniziative.

Non voglio fare confronti e paragoni, ci sono Paesi che sono membri permanenti del Consiglio di sicurezza e quindi hanno oggettivamente un modo legale e politico più efficace di far sentire la loro voce, comunque il tema dell'assistenza al Mali e alla ricostituzione di un minimo di stabilità nel Paese è un impegno della Comunità europea che credo dovrebbe essere assunto, nelle forme dovute e attraverso tutti i passaggi parlamentari dovuti, anche dal nostro Paese, sempre per quell'interesse nazionale ad evitare nuove destabilizzazioni in regioni a noi vicine, che poi stingono direttamente su Paesi ancor più critici, come la Libia, la Tunisia e l'Egitto.

Sono d'accordo con la presidente Bonino sull'azione politica per tentare di riattivare il dialogo con i Tuareg, questione sulla quale si sono soffermati anche altri onorevoli parlamentari. Si tratta di una crisi antica, una opposizione allo Stato centrale che mai è stata oggetto di un vero negoziato ed è sfociata negli ultimi vent'anni in tre diverse rivolte di gravi pro-

porzioni. Sicuramente è un tema da riprendere, perché probabilmente i tuareg rappresentano ancora, nonostante la loro alleanza tattica con gli islamisti, il versante sul quale si può agire in senso politico e più ragionevole.

Per quanto riguarda gli aspetti umanitari, c'è già una crisi umanitaria nel Sahel. Il Governo italiano farà di tutto, anche attraverso le agenzie internazionali (Unhcr, Undp), per evitare che si creino altre strutture permanenti di condensazione di problemi a lunghissimo termine, come sono i campi per i rifugiati. C'è di fatto, però, un esodo molto rapido dal Mali, che si sta sviluppando soprattutto verso la Mauritania e il Niger, con migliaia di persone in fuga ogni giorno. Sarà molto difficile trovare delle forme di assistenza che possano essere innovative e più rispettose delle condizioni di dignità umana di queste persone.

DI PAOLA, *ministro della difesa*. Signor Presidente, per quanto riguarda l'Afghanistan non credo che sia corretto sostenere che siamo sempre a rimorchio degli americani. Tutte le nostre valutazioni e le nostre decisioni vengono assunte nell'ambito dell'Alleanza atlantica; però non possiamo ignorare che nell'Alleanza atlantica gli Stati Uniti giochino un ruolo importante, in particolare in relazione all'Afghanistan. È importante quindi sentire ciò che essi dicono, che poi servirà anche ad influenzare le successive decisioni dell'Alleanza; cerchiamo di capire dove gli Stati Uniti si stiano orientando, perché il loro orientamento peserà molto sulle decisioni dell'Alleanza.

L'Alleanza atlantica ha detto chiaramente a Chicago che ci sarà un *post Isaf*, le cui dimensioni saranno da determinare e si determineranno nel corso del 2013. Quindi il nuovo Governo, sulla base delle valutazioni della NATO, deciderà nel 2013 quale sarà il *post 2014* e in che misura vorrà contribuire. Noi riteniamo che si debba essere parte di questo sforzo collettivo; però tale scelta, anche per quanto riguarda la misura e la quantità, competerà al nuovo Governo e al nuovo Parlamento. In questo momento, come tutti i Paesi dell'Alleanza, siamo in una fase di valutazione delle condizioni e delle decisioni che prenderemo collettivamente a Bruxelles; in queste decisioni gli americani non sono certamente marginali.

Lo stesso discorso, *mutatis mutandis*, vale per l'influenza francese nell'azione europea in Mali; mi riferisco alla proposta che ha avanzato il senatore Mantica, su cui ho sentito opinioni divergenti da parte di altri parlamentari (la senatrice Negri, l'onorevole Tempestini e così via). L'Unione europea domani confermerà, anzi accelererà il dispiegamento della Eutm Mali, cioè della missione di *training* con i 250 addestratori. Mi sembrerebbe quindi un segnale non coerente stralciare oggi dal decreto questo punto. Poi, se nel CAE di domani l'Unione europea deciderà di intraprendere ulteriori passi e il Governo italiano vorrà valutare ulteriori decisioni sulla base di questi passi, allora noi riferiremo in Parlamento e presenteremo le opportune misure, se ci sarà tempo già in occasione dell'esame del decreto missioni in Aula alla Camera, con la presentazione di un emendamento e con un eventuale ulteriore passaggio in Senato, oppure

con un nuovo decreto *ad hoc*. Oggi, onestamente, non sono in grado di dire se il Governo italiano proporrà misure più incisive.

Domani sicuramente ci sarà un'accelerazione, su proposta dell'Unione europea e in particolare della baronessa Ashton, per quanto riguarda il rischieramento dell'Eutm Mali. Sappiamo benissimo, però, che l'Eutm Mali è una missione che svilupperà nel tempo i suoi effetti. La situazione è precipitata; ci può piacere o no, ma la realtà è questa. Siamo tutti d'accordo sul fatto che le soluzioni sono sempre politiche; però le soluzioni politiche richiedono a volte delle stabilizzazioni sul terreno con l'impiego di forze. Altrimenti poi la soluzione politica precipita e viene meno, perché, il giorno in cui i jihadisti arrivassero a Bamako non so la soluzione politica quale potrà essere. Sarà quella di andare a sradicare i jihadisti da Bamako (qualcuno lo farà). La situazione è precipitata. In questo senso, al di là del possibile protagonismo francese, la realtà è che qualcuno ha ritenuto di dover intervenire ed era solo la Francia che aveva già le predisposizioni intorno al Paese per poterlo fare. Ora il Parlamento valuterà.

Sono d'accordo con la senatrice Bonino, ma la realtà europea non la costruiremo domani, mentre il mondo cambia oggi. Oggi sta succedendo tutto questo e anche noi ci troviamo un po' sorpresi. L'Unione europea già da un anno sta discutendo di dispiegare l'Eutm fra tre o quattro mesi. La missione dell'ECOWAS si doveva schierare fra sette o otto mesi. Adesso, all'improvviso, il Niger ha deciso che domani invierà 500 uomini (ammesso che ce li abbia), mentre il Senegal e altri Paesi si stanno muovendo.

Però non facciamoci illusioni. Voi veramente pensate che l'ECOWAS riuscirà a dispiegare da solo le proprie forze in poco tempo? Sappiamo che a volte, nel caso delle forze europee ed occidentali, che sono forze professioniste, è lungo e difficile il processo per dispiegarsi, attrezzarsi e contrastare. Con tutto il rispetto, se non ci fosse oggi una presenza occidentale (in questo caso francese), ho miei dubbi che l'ECOWAS sarebbe in grado di schierare immediatamente le proprie forze. Certo, con il sostegno europeo e degli occidentali, potranno probabilmente contrastare l'offensiva e dopo eventualmente ripartire, come dicono le Nazioni Unite, alla riconquista del Nord. In questo momento il Paese, come sapete, è spaccato in due. C'è la famosa strettoia a Nord nella quale ci sono gli altri, mentre al Sud ci sono il Governo maliano e le forze maliane, che senza un aiuto immediato crolleranno. Questa è la realtà. Ora, se l'Italia vorrà fare di più, queste saranno valutazioni del Governo e decisioni del Parlamento; però oggi ritirare quel poco di missione mi sembra onestamente un segnale non coerente.

Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Barbato, è vero che c'è una quota per la costruzione di due sommergibili. Ma non è che abbiamo iniziato oggi a costruire questi due sommergibili. Si tratta della quota, per il 2013, del programma di costruzione di due sommergibili che, come altri programmi, è iniziato anni fa, è stato regolarmente approvato dal Parlamento e viene portato avanti in Liguria. Questo vale per qualunque nostro programma. Si tratta di programmi che hanno degli svi-

luppi temporali lunghi. Una volta che si parte, poi ci sono le quote. La quota per il 2013 non è altro che la quota di alimentazione di un programma che è in atto: non è che abbiamo avviato il programma adesso. Questo vale per qualunque altro programma: lei ha parlato dei sommergibili ma lo stesso discorso vale, ripeto, per qualunque altro programma che al momento è presente nel piano di finanziamento, di sviluppo e di investimento delle Forze armate italiane. Si tratta di piani a lungo termine: così come i mezzi che usiamo oggi sono stati sviluppati nel corso dei passati anni, con i nuovi programmi ci prepariamo per il futuro. I sommergibili sono già in costruzione e peraltro sono una componente importante per svolgere tutto il lavoro di raccolta occulta di informazioni: per avvicinarsi, ascoltare e raccogliere informazioni in modo non visibile servono mezzi del genere.

Per quanto riguarda il discorso più ampio della partecipazione alle missioni internazionali, il nostro è un contributo importante che diamo alla sicurezza in generale. Il nostro ruolo internazionale non risponde solo a funzioni di prestigio ma, come ha opportunamente osservato il ministro Terzi, si riflette su molteplici aspetti, inclusi quelli economici e di politica estera.

Senatore Perduca, personalmente non mi sento di esprimere un'opinione sulla questione dell'oppio perché trascende la mia competenza specifica. È in corso un ampio dibattito sulla strategia più adatta a gestire l'oppio e l'ONU ha un inviato speciale per affrontare problemi del genere, ma io non mi sento di esprimere un giudizio. Pertanto non mi sento di dire se quella della trasformazione in morfina sia una soluzione giusta, perché non ho il *know-how* per esprimermi in proposito.

PRESIDENTE. Ringrazio i signori Ministri per la loro disponibilità e tutti gli intervenuti.

Dichiaro concluse le comunicazioni in titolo.

I lavori terminano alle ore 11,45.

